

Zio Nello e il figlio d'Albione

Da bambino, durante le cosiddette feste “comandate”, ho passato interi pomeriggi ad ascoltare i racconti sulla Seconda Guerra Mondiale fatti da mio nonno e dai suoi numerosi fratelli, loro che la guerra l’avevano vissuta in prima persona.

La serenità del presente concedeva spazio ai ricordi più tragici e drammatici. Chi era stato abbattuto col suo aereo al centro del Mediterraneo da un micidiale Spitfire, come appunto mio nonno, chi invece era stato fatto prigioniero e portato in terre lontane, come zio Nello.

Nello era uno dei fratelli maggiori di mio nonno e al contrario di lui, cacciarone e chiacchierone, era un tipo serio e riservato.

In uno di quegli indimenticabili pomeriggi di festa però, vista la mia incolmabile sete di ricordi, zio Nello mi raccontò uno dei suoi.

Era stato mandato a combattere in Africa e lì era stato fatto prigioniero dagli Alleati che lo avevano spedito in un campo di prigionia in India.

La vita era difficile e ovviamente molto faticosa, e stare sotto i dettami dei figli della “perfida Albione” – così come erano stati educati a chiamarla “i figli della Lupa” – era ancora più insopportabile.

Ma la creatività italica riusciva sempre ad adattarsi e così mio zio, insieme ad altri commilitoni prigionieri come lui, si ingegnava - spesso con successo - a superare le difficoltà quotidiane.

Erano riusciti, per esempio, a creare un piccolo orto piantando i semi della frutta e della verdura che veniva distribuita col pasto. In verità nessuno sperava di essere ancora lì quando la prima pianta sarebbe stata pronta a donare il primo frutto, ma certamente quel fazzoletto di terra ordinato e ben curato saziava quantomeno il loro orgoglio.

Un giorno, però, un arrogante sergente inglese entrò nella baracca dove alloggiava mio zio. Senza fiatare si mise ad osservare sprezzante tutti i

prigionieri. Alcuni impauriti si alzarono dalle loro brande mentre mio zio, audace, rimase sdraiato.

Il sergente puntò proprio mio zio e gli si piantò davanti fissandolo duro. Nello, sfidandolo, sorrise e si sistemò comodamente sul letto incrociando le mani dietro la nuca. Le regole nel campo di prigionia erano ferree, ma quella era l'ora del riposo e, visto che non c'era nessuna emergenza, non potevano costringerlo a...

- In piedi soldato! – gli urlò contro con un marcato accento d'oltremarica l'inglese.

Mio zio non mosse un muscolo continuando a guardarlo.

- Ho detto in piedi soldato! ...E' un ordine! – strillò ancora più forte il sergente colpendo con un calcio un piede del letto.

Zio Nello fece uno scatto ma il più alto in grado fra i prigionieri della baracca lo bloccò rapido:

- In piedi caporale, evitiamo inutili scontri...

L'inglese, intanto, continuava a fissare furente mio zio che, con un'ostentata lentezza, scese dal letto, si infilò le scarpe e gli si sistemò davanti.

Le folte sopracciglia rosse dell'inglese si distesero e la tensione che aveva invaso la baracca finalmente iniziò a calare.

- Vieni con me! – riprese duro il britannico che si avviò verso la porta.

Nello guardò interdetto il suo superiore che fece un segno di assenso con la testa, mentre con le mani lo invitava a stare calmo.

Nello ubbidì, si sfilò dalla tasca il suo ormai sformato berretto d'ordinanza e seguì in silenzio il militare nemico.

Senza dire una parola attraversarono tutto il campo fino ad arrivare all'ingresso sud. Il cancello fu aperto e ovviamente l'inglese lo passò senza problemi, mentre mio zio fu accuratamente perquisito.

Quando Nello ebbe il via libera il sergente riprese a camminare verso un grande capannone fatto di lamiera. Nello sapeva benissimo che cosa si

sarebbe trovato davanti una volta entrato dalla piccola porta cigolante davanti alla quale stava passando il suo guardiano: la cucina.

I prigionieri non sapevano esattamente il numero esatto di tutti i militari addetti al campo, ma non dovevano essere meno di cento centoventi, più loro, che dall'ultima conta clandestina sfioravano i duecento.

Insomma, in quei locali si preparavano i pasti per all'incirca trecento persone. Il cuore, e soprattutto lo stomaco di mio zio, esultarono dalla gioia, ma il passo dell'inglese non rallentò davanti alla leggendaria porta della cambusa, proseguendo invece verso le grandi pentole sporche ammassate in un angolo nell'ultimo locale.

- Potrai tornare nella tua baracca solo dopo che questi utensili saranno lucidi come uno specchio! – disse l'inglese indicando i tegami unti.

Mio zio non riuscì a trattenere un sorriso per l'accento grottesco con cui parlava il suo carceriere usando al tempo stesso in maniera ineccepibile grammatica e sintassi.

Ma evidentemente quel sorriso venne frainteso dal sergente britannico che gli si avvicinò minaccioso e sussurrando:

- Prima di fare cose stupide e finire in punizione, una durissima punizione, ricordarti che in queste pentole verranno cucinati i cibi che mangerai anche tu!

Mio zio fece di tutto per togliersi quel sorriso dalla faccia anche se una risata gli solleticava la bocca. Aveva capito cosa aveva frainteso l'altro, ma con quel caldo che ti entrava sotto la pelle di giorno come di notte, e le razioni d'acqua che non bastavano mai – il cucchiaino che ogni prigioniero donava all'orto era un sacrificio sempre più pesante - l'urina era un lusso raro e molto contenuto. Prendersi una punizione per niente sarebbe stato stupido, e ancora più stupido sarebbe stato bruciare l'opportunità di lavorare ad una distanza così tremendamente piccola dalla cucina.

Con sforzo Nello tornò serio assumendo un'aria contrita e innocente.

- Capo, guardi che deve aver capito male, io non avrei mai...

- Va bene, basta così – lo interruppe l'inglese – non perdere altro tempo e comincia subito a pulire.

Il sergente si avviò verso la porta poi, prima di attraversarla, si fermò e con tono calmo ma fermo aggiunse:

- Stai attento, passerò ogni tanto a vedere come ti comporti.

Poi sparì silenziosamente dietro l'uscio di lamiera.

Mio zio si guardò intorno e studiò quella che almeno per qualche ora sarebbe stata la sua zona lavoro.

Oltre a una vecchia sedia mezza sfondata e un lavabo tutto gocciolante, c'era un piccolo tavolo con sopra appoggiati dei panni, il cui colore originale ormai era indecifrabile, che servivano evidentemente per lavare e asciugare le pentole, e un pezzo enorme di sapone – o qualche suo oscuro surrogato - infilato in un grosso chiodo fissato alla lamiera del tavolo.

Certo, un pezzo di sapone sarebbe stato preziosissimo ma, a parte quello, non sembrava esserci nulla di utile da poter rubare o portare in baracca.

Quando però l'occhio gli cadde dentro alla pentola più grande Nello rimase a bocca aperta: era piena di posate. Cucchiari e forchette erano lì a pochi centimetri da lui.

Nello lasciò che stavolta un sorriso gli illuminasse il volto, ma la felicità durò pochi istanti, un rumore di scarpe che strusciavano sulla lamiera della parete a cui lui stava dando le spalle lo gelò.

“Mi sta spiando il maledetto!” si disse nel cervello “mi sta mettendo alla prova quel figlio di ...Albione” e dopo aver fatto un lungo sospiro si disse sereno “caro il mio inglese, se vuoi giocare ...giochiamo!” e con il massimo impegno si mise a pulire le pentole.

Quando fu il turno delle posate, una volta sciacquate le mise ordinatamente sul tavolo dividendole per genere: prima i cucchiari e poi le forchette.

Proprio quando stava sistemando le ultime forchette, il sergente tornò accompagnato da un soldato semplice.

Mio zio istintivamente si fece da parte e, senza dire una parola, il nuovo venuto fece un cenno al suo sottoposto che cominciò rapido a contare le posate.

Il sergente, con un sorriso minaccioso, estrasse da una tasca un foglietto di carta con appuntati dei numeri.

“Bastardo ...le avevi contante prima!” urlò rabbioso sempre nella sua testa mio zio, anche se il suo viso non cambiò espressione.

Il riscontro terminò e sulla faccia dell'inglese comparve per un attimo un filo di rammarico, poi tornò a fissare mio zio con uno sguardo imperscrutabile e disse:

- Bene! Adesso andiamo... – e lo riaccompagnò al cancello sud.

Dopo che Nello ebbe passato l'attenta perquisizione il sergente gli urlò:

- Domani alle sei e zero zero qui davanti al cancello!

Mentre mio zio annuiva l'inglese girò i tacchi per tornare nel grande capanno della cucina.

Le corvée si dimostrarono meno dure del previsto e durante i suoi turni il sergente cominciò a passare sempre più raramente.

Mio zio fece qualche domanda e scoprì che il famigerato sergente si chiamava Jones e veniva da Cardiff, quindi in realtà era un gallese e non un inglese... ma comunque era sempre un figlio di Albione!

Tutta la baracca lo tampinava per avere delle scorte di cibo, le modeste che venivano date nei pasti ordinari ormai non bastavano più. Ma anche se era passata qualche settimana, mio zio non era riuscito a mettere mezzo piede dentro la cucina.

E poi c'era la perquisizione a fine turno. Ormai Jones la supervisionava personalmente, e solo dopo il suo cenno gli addetti aprivano il cancello.

Un pomeriggio però, quando Nello ormai stava perdendo le speranze, mentre finiva di asciugare una grossa pentola, questa gli scivolò sbattendo a terra per poi rotolare qualche metro facendo volare in aria tutte le posate che lui aveva sistemato dentro spargendole un po' ovunque.

Dopo averle raccolte tutte, per scrupolo, arrivò fin davanti alla porta della cucina. Proprio davanti all'anta destra c'era un cucchiaino mezzo sepolto e nascosto nell'ombra. "Maledetto!" si disse mio zio "mi avresti fatto uno scherzetto da niente" e istintivamente, per raccogliarlo, si appoggiò alla porta che ubbidiente si aprì senza emettere un suono.

Nello rimase pietrificato aspettando che partissero le urla d'allarme, ma invece il locale era deserto. Le scatole e i sacchi di cibo lo fissavano immobili.

A poche decine di centimetri dalla sua mano ce n'era uno grande, dal quale facevano capolino delle stupende e ghiotte patate.

Le sinapsi del cervello di Nello si susseguirono alla velocità della luce e in pochi secondi decise il da farsi.

Con la rapidità di un felino afferrò con la mano due tuberi e rapido tornò al tavolo dove erano sistemati i panni e le posate lavate, diede un'attenta occhiata in giro e poi fece con le mani una piccola fossa accanto alla gamba posteriore destra del tavolo. Ci mise delicatamente le due patate e con amore le ricoprì.

Era un rischio altissimo, ma almeno avrebbe potuto provare a dire che non era stato lui, e soprattutto capire quanto tempo gli inglesi ci avrebbero messo a scoprire il maltolto.

Teso terminò la sua corvée e andò al cancello sud per tornare in baracca.

Mentre i soldati lo perquisivano, Jones lo fissava duro, e il suo stomaco cominciò a chiudersi pensando a quando sarebbe dovuto passare con le due patate. Il sergente sembrò captare qualcosa e aspettò più del solito prima di fare il cenno ai suoi per aprire il cancello.

Una volta tornato in branda, Nello iniziò a scervellarsi su dove diavolo nascondere le patate per passare la perquisizione. Come faceva sempre quando era nervoso, infilò una mano nella tasca dei pantaloni per prendere un vecchio rametto di una pianta locale dal nome impronunciabile che lui usava come surrogato della cicca, e inaspettatamente trovò la soluzione.

Era una idea talmente banale che poteva funzionare, così all'alba del giorno dopo si avviò alla cucina pieno di fiducia.

Più si avvicinava l'ora di tornare nella baracca e passare il cancello, e più mio zio sentiva salire l'ansia. Ma la decisione era presa ormai, soprattutto perché gli inglesi non si erano accorti di nulla.

Appena finito di lavare le ultime posate Nello rapido dissotterrò i due tuberi, li pulì alla meglio e con una delicatezza da artificiere se le sistemò in testa, appoggiandoli nella sua folta capigliatura nera. Poi, con altrettanta delicatezza, si sistemò il suo berretto d'ordinanza, talmente sformato da mimetizzare anche protuberanze sospette.

La strada per arrivare al cancello quella mattina sembrava lunga un chilometro, ma mio zio la percorse con la massima disinvoltura, e come ogni volta, con un sorriso sbarazzino, si fermò davanti ai due soldati per la perquisizione.

Probabilmente vivere dodici ore al giorno a quaranta gradi all'ombra, trecentosessantacinque giorni all'anno, sotto un sole cocente portava a ritenere il cappello parte integrante del corpo di un uomo, e non più un capo d'abbigliamento sotto il quale nascondere qualcosa, e così anche quella volta, come tutte le precedenti, nessuno dei due soldati guardò sotto il cappello d'ordinanza di mio zio.

Nello stava per assaporare il gusto della vittoria quando Jones gli si piantò davanti e gelido lo fissò negli occhi.

“Eccolo là, m'ha beccato sto maledetto, ma come ha fatto?” si chiedeva disperato mentre il gallese lo osservava da pochi centimetri.

Prima di arrendersi definitivamente mio zio fece un sorriso annoiato, ma non disse nulla.

Jones allora sorrise e annui. “....E’ finita ...bastardo!” si disse Nello che stava per alzarsi il cappello ma il sergente, sempre sorridendo, fece aprire il cancello facendolo passare.

Quella sera due piccole patate resero gli uomini della baracca 18 fra i più felici della Terra e fecero proclamare mio zio eroe del campo.

Nel corso dei giorni e delle settimane Nello, sempre senza strafare, rifornì i suoi compagni di prigionia di molti alimenti che permisero a tutti di sopportare meglio la detenzione e la drammatica lontananza da casa e dalle proprie famiglie.

Un pomeriggio, tornando dalla corvée del pranzo, mio zio si era nascosto sotto al cappello due belle e gustose cipolle. Passò come sempre la perquisizione ma Jones gli si bloccò davanti un’altra volta.

Nello cominciò a innervosirsi, ma mantenne sempre il suo sorriso.

Dopo alcuni interminabili attimi di silenzio il gallese parlò:

- lo domani parto. Mi hanno cambiato destinazione, vado al fronte.

Mio zio lo fissò sorpreso e poi, riacquistata la sua spavalderia, rispose:

- E io ...me ne frego!

Jones rise e lanciò un’occhiata agli altri due suoi commilitoni, e riprese:

- Questo lo sappiamo benissimo, ma ti ripeto: domani parto e quindi non mi troverai più qui al cancello.

Nello stava per ribadire in maniera più colorita il concetto già precedentemente espresso, ma si ricordò delle cipolle e così si limitò a fare un gesto di educata indifferenza.

Jones sospirò come rassegnato e poi con la massima pazienza riprese:

- Domani a questo cancello troverai un altro sergente!

Nello sorrise e poi rispose tagliente:

- Molti nemici ...molto onore.

Il sergente inglese sorrise affabile e fece il cenno per far aprire il cancello, e mentre mio zio lo attraversava aggiunse:

- Quello nuovo, sotto al cappello, prima o poi ti ci guarderà...

Mio zio finì di fare il passo che aveva iniziato e poi si pietrificò.

Lentamente il cervello elaborò a pieno il significato della frase detta dal gallese.

Tornò a fissare Jones che rideva di lui insieme ai suoi due commilitoni.

Stavolta il figlio di Albione gli aveva davvero tolto le parole di bocca... sto maledetto!

Poi, sconfitto, mio zio riprese a dirigersi verso la sua baracca con le due cipolle che pesavano come macigni sulla sua testa.

Ma un pezzo della frase pronunciata del gallese gli echeggiò violentemente nella testa: "Mi hanno cambiato destinazione, vado al fronte".

Davanti agli occhi gli passarono rapidi i sorrisi e la felicità incontenibile che le sue scorte clandestine avevano regalato ai suoi commilitoni insieme a un po' di coraggio, e si fermò.

Serio tornò indietro piazzandosi davanti al cancello.

I due militari lo osservavano incerti mentre il sergente era di spalle.

- Jones! – chiamò mio zio.

Il sergente si voltò di scatto e prima che potesse dire qualcosa mio zio gli fece un perfetto saluto militare, così bene non lo avrebbe fatto neanche al Re in persona.

Il gallese sorrise compiaciuto e rispose al saluto.

Poi, senza voltarsi, Nello tornò nella baracca 18.

Mio zio terminò il suo racconto domandandosi che fine avesse fatto quel gallese così rude ma poi anche così umano, confessando che spesso si chiedeva se fosse sopravvissuto, come lui, a quel conflitto tanto sanguinoso quanto inutile.

Un lungo silenzio, come una nebbia improvvisa, invase il salotto e prima che la tristezza prendesse il sopravvento costringendo tutti a ricordare la follia e le ingenuie illusioni che in poco tempo si erano trasformate in dolori, umiliazioni e ferite insanabili che quegli anni così lontani e allo stesso tempo così vicini portarono a tutti, mio nonno disse serio e rassegnato:

- E poi dici perché abbiamo perso la guerra...